

Memorie
della Accademia Roveretana degli Agiati
nuova serie, 1

Dal Leone all'Aquila

Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I

Atti del Convegno
Rovereto, 14-15 maggio 2010

a cura di Marcello Bonazza e Silvana Seidel Menchi

Estratto

© 2012 Accademia Roveretana degli Agiati
Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 43 66 63 - fax +39 0464 48 76 72
www.agiati.org segreteria@agiati.org

© 2012 Edizioni Osiride [304]
Via Pasqui 10, I-38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 42 23 72 - fax +39 0464 48 98 54
www.osiride.it osiride@osiride.it

ISBN: 978-88-7498-194-6

Copertina, impaginazione e stampa:
Osiride - Rovereto

Tutti i diritti sono riservati. Non è concessa nessuna duplicazione di quanto pubblicato se non con permesso scritto degli Editori.

MARCELLO BONAZZA

L'ONDA LUNGA DI AGNADELLO

La breve illusione imperiale di Rovereto e l'assorbimento nel sistema tirolese

1. PREMESSA

Nei giorni dello sfaldamento del sistema veneziano di Terraferma, dopo la disfatta delle retroguardie di Bartolomeo d'Alviano alla Ghiara d'Adda presso Agnadello e la fulminea avanzata dell'esercito francese di Luigi XII verso le coste meridionali del Lago di Garda, anche la città di Rovereto e le comunità della Vallagarina dovettero rapidamente decidere da che parte schierarsi. Di fronte alle avvisaglie di un potente esercito imperiale proveniente da nord, guidato dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo e destinato a ricongiungersi ai francesi all'altezza di Verona, i roveretani non ebbero dubbi. Fu contattato in fretta e furia il principe vescovo di Trento, Georg Neideck, che era il principale terminale del potere asburgico in regione, e con lui fu trattata la dedizione della città.

La battaglia di Agnadello aveva avuto luogo il 14 maggio 1509; il 24 maggio si era consegnata ai francesi la città di Brescia; il 31 maggio, con la fortezza di Peschiera sotto assedio, la Serenissima aveva ordinato la distruzione della propria flotta sul Garda. Negli stessi giorni, intorno al 25 maggio, Rovereto presentava atto di dedizione, aprendo le porte del castello alle truppe imperiali guidate da Georg von Frundsberg, che il 5 giugno innalzò i propri vessilli sulla città. Nell'arco di due settimane, la secolare dominazione veneziana sulla Vallagarina si era conclusa per sempre.

La dedizione roveretana rappresenta un capitolo tutto sommato secondario nella grande scacchiera dei trasferimenti di signoria legati alle

guerre della Lega di Cambrai. Lo possiamo dedurre non solo dall'assenza di un vero e proprio atto di omaggio al nuovo signore, impegnato su altri e più caldi fronti, ma anche dai tempi relativamente lenti della sua gestazione e formalizzazione: le pattuizioni da sottoporre a Massimiliano furono probabilmente redatte in volgare nel consiglio comunale di Rovereto, quindi tradotte in latino e ufficializzate nella cancelleria vescovile di Trento, infine inviate all'imperatore che attese fino al 3 novembre 1510 per ratificarle, con lettera da Breisach, dove allora si trovava ⁽¹⁾. Solo nel 1511 arrivarono ordini più precisi e applicativi circa le competenze dei locali funzionari asburgici: il capitano del castello e il podestà, o meglio: pretore, di Rovereto, due figure che sostituivano il precedente rettore veneto e ne integravano le funzioni.

Tirate le somme, Rovereto guadagnava dal passaggio agli Asburgo, oltre all'incolumità immediata, la conferma dei privilegi goduti sotto Venezia, e dunque ricchi delle tipiche esenzioni da prestazioni militari e fiscali riservate alle aree di confine, declinati però, questa volta, in una prospettiva più urbanocentrica e meno attenta alla tutela delle comunità rurali. Quando si usa dire che nel 1510 Rovereto – semplice borgo castellano sotto la dinastia dei Castelbarco, vivace mercato e meta di immigrazione durante la dominazione veneziana – “diventa città”, si sottolinea proprio la sua raggiunta maturità di capoluogo, incarnata anche da un sistema di governo comunale ormai politicamente adulto e capace di scelte almeno tendenzialmente egemoniche ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Riassume ampiamente l'iter della dedizione, riportando i tre documenti, Clemente BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano*, in «Giornale enciclopedico» (Vicenza), 1777, ristampa: Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1901, pp. 60-94, 212-218. Un quadro d'insieme del passaggio di regime in Marco BELLABARBA, *Rovereto castrobarcense, veneziana, asburgica: identità ed equilibri istituzionali*, in *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a cura di Federica PARCIANELLO, Venezia, Il cardo, 1991, pp. 9-29; Marta PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto fra Quattro e Cinquecento*, Pomarolo (TN), Comun Comunale lagarino, 1996.

⁽²⁾ Uno sguardo “dalla campagna” al crescente ruolo regolatore di Rovereto in Marcello BONAZZA, *Gli orizzonti di una comunità: spazi giurisdizionali e relazioni esterne di Volano in antico regime*, in Roberto ADAMI, Marcello BONAZZA, Gian Maria VARANINI, (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Rovereto, Nicolodi, 2005, pp. 285-335, qui pp. 298-300; qualche approfondimento anche in Id., *Da un archivio notarile a un «archivio pretorio». La documentazione giudiziaria a Rovereto in Antico regime tra notai, città e Stato*, in Andrea GIORGI, Stefano MOSCADELLI, Carla ZARRILLI (edd.), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 427-457.

Ma soprattutto, il profilo della nuova Rovereto asburgica che emergeva dal biennio di transizione presentava, in nuce, alcuni elementi piuttosto significativi, ma solo in prospettiva. Potremo valutarli in tutta la loro portata soltanto *a posteriori*, una volta preso atto dell'avverarsi di alcune condizioni estrinseche.

La lezione che si può trarre dalla vicenda roveretana, in effetti, è che un cambio di regime è un processo graduale, che non si può ridurre ai soli atti formali del passaggio di sovranità. Certamente la dedizione, la conferma dei privilegi e l'eventuale omaggio al nuovo principe sono elementi di grande visibilità e di grande valenza simbolica, dopo i quali nulla è più come prima. Tuttavia, le implicazioni più profonde e durature, quelle che incidono davvero nel tessuto del territorio, sono implicazioni almeno di medio periodo ⁽³⁾. E questo vale a maggior ragione nel caso di cambi di regime traumatici, con cause esterne, come nel caso di Rovereto e del Trentino meridionale. Qui il mutamento non è preparato, il territorio è in qualche modo sorpreso e trascinato dagli eventi internazionali. Il passaggio di Rovereto agli Asburgo è semmai causa e motore di un cambiamento successivo, certo non effetto e conseguenza di sviluppi precedenti. Dunque sarà solo a distanza di decenni che i fatti del 1509-1511 esplicheranno pienamente i loro significati potenziali.

2. L'ILLUSIONE DI ROVERETO IMPERIALE E IL CONTENIMENTO DELLA CONFLITTUALITÀ INTERNA

Apparentemente, dunque, il cambio di regime roveretano si riduce a pochi passaggi formali, in un'ottica di sostanziale continuità con la costituzione materiale vigente sotto la Serenissima. D'altronde le necessità belliche e strategiche del nuovo principe non avrebbero potuto portare a esiti diversi. E com'è lecito attendersi, le fonti locali rispecchiano l'apparente superficialità dell'impatto.

Rovereto era all'epoca governata da un consiglio detto "dei Venticinque", dal numero dei suoi membri, guidato da quattro provveditori e già da qualche tempo avviato verso una sorta di aristocratizzazione ⁽⁴⁾.

⁽³⁾ Sul punto si vedano le considerazioni di Klaus BRANDSTÄTTER, *Cambiamenti di signoria: legittimazione e conseguenze. Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore nel tardo Medioevo*, in questo stesso volume.

⁽⁴⁾ Da intendersi ovviamente in senso lato e in relazione alla realtà sociale, giovane e affluente, della città lagarina: se è vero che esponenti delle consistenti famiglie Del Bene e Pilati ottennero nel 1502 l'espulsione dal Consiglio di alcuni artigiani

Del consiglio dei Venticinque esistono documenti frammentari per il periodo veneziano, una serie completa di atti a partire dal 23 luglio 1509, dunque a distanza di due mesi circa dalle trattative post-Agnadello ⁽⁵⁾. La probabile interruzione dei lavori del consiglio è di fatto l'unico segnale positivo, negli archivi roveretani, di un mutamento in corso.

Alla ripresa dei lavori consiliari, l'impressione complessiva è quella del ritorno alla normalità. Ordinaria amministrazione, vita di comunità, rapporti con le autorità territoriali, gestione dei beni, accettazione di nuovi cittadini: nessun cenno esplicito, per stare a ciò che qui più interessa, a conseguenze immediate del cambio di regime, a processi o a proteste, a dinamiche politiche interne o a forme particolari di comunicazione. Lavorando un po' di comparazione, tuttavia, emerge qualche elemento significativo che lascia trasparire, sintomaticamente, il trauma del cambio di regime sulla quotidianità e sugli equilibri interni della società e dei territori interessati.

Due indizi interessanti si possono ritrovare già in alcuni ordini del giorno e deliberazioni registrati nello smilzo registro di atti consiliari del 1509 e nei più corposi volumi degli anni successivi ⁽⁶⁾. Il primo: una minacciosa lettera del capitano Cyprian von Sarnthein che comunica di aver ottenuto il diritto a requisire tutti i beni dei «veneziani ribelli» nel territorio di Rovereto e nomina un proprio procuratore plenipotenziario. Dal che deduciamo che il passaggio di sovranità proprio indolore non fu: non sappiamo a quanto ammontassero i beni in questione, ma

(Marco BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana: da borgo signorile a società cittadina*, in *Il Trentino in età veneziana*, atti del convegno (Rovereto, 18-20 maggio 1989), «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 28 (1988), pp. 279-302), è anche vero che per tutto il Cinquecento il patriziato roveretano resta molto aperto alle professioni e non sembra inseguire con particolare accanimento il titolo nobiliare (PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 41-51, 119-126).

⁽⁵⁾ L'inventario dell'archivio (d'ora innanzi BCR, Ar.C.), curato da Stefano Piffer, è consultabile all'indirizzo www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it/UploadDocs/238_InventarioArC1410_1815.pdf. Ampia introduzione sull'archivio e sulla documentazione di epoca veneziana in Gianmario BALDI, Stefano PIFFER, *Rovereto da borgo medievale a città nelle scritture della Serenissima conservate presso l'Archivio storico e la Biblioteca civica di Rovereto*, Rovereto, Biblioteca civica, 1990. Sopperisce a qualche lacuna dell'Archivio comunale il materiale di natura "pubblica" conservato presso l'archivio di Casa Rosmini a Rovereto (cfr. Marcello BONAZZA, *Famiglia Rosmini e Casa rosminiana di Rovereto. Inventario dell'archivio (1505-1952, con documenti dal XIII secolo)*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 467-475).

⁽⁶⁾ BCR, Ar.C. 30 ss.. Documenti relativi al passaggio di regime (diverse richieste di conferma dei privilegi, la lettera accompagnatoria della dedizione spedita da Georg Neideck a Massimiliano il 5 giugno 1509 etc.) sono invece in BCR, Ar.C. 7.

probabilmente non erano di piccole dimensioni; e non sappiamo esattamente se i «veneziani» citati nel documento fossero solo forestieri esiliati o anche sudditi della città e del territorio, ma è probabile che con il termine si intendessero anche possessori locali sottoposti a pignoramento per lealismo nei confronti del regime sconfitto (7).

Più ancora che i pignoramenti, il principale problema dei primi mesi di dominio asburgico, per i provveditori, sembra essere la difesa delle decime acquistate e godute da cittadini roveretani sotto Venezia e ora chieste indietro dagli antichi possessori: i conti Castelbarco di Gresta, i conti di Arco, i conti Trapp signori di Castel Beseno, tutte potenti famiglie nobili tornate in auge sotto l'egida del nuovo principe, di cui costituiscono i principali finanziatori, armatori e consiglieri. Comincia così, già nel 1509, la sequela di suppliche, memoriali e proteste che si protrarrà poi nel tempo e vedrà prevalere le ragioni del Comune e dei nuovi possessori, ma limitatamente ai territori e beni compresi nella pretura di Rovereto, come vedremo meglio più avanti (8).

Se colleghiamo questi due dati (requisizioni ai danni dei «filoveneziani» e riduzione dei proventi delle decime) ai dati provenienti da un'altra fonte, quella catastale, ne ricaviamo l'immagine di una significativa trasformazione dell'assetto agrario e del sistema delle proprietà nel territorio roveretano. Gli estimi della città e delle comunità circostanti, piuttosto frequenti tra Quattrocento e Cinquecento, mostrano infatti con chiarezza il progressivo aumento, quasi l'invasione, della proprietà cittadina. Possidenti roveretani, per esempio a Volano, erano piuttosto episodici per tutto il Quattrocento, mentre nell'estimo del 1545 famiglie cittadine come i Frizzi, i Saibante, i Del Bene e gli Sbardellati detengono diverse decine di lotti e numerosi diritti di decima, segno evidente di un'espansione degli investimenti terrieri anche verso il «contado» (9).

(7) Potrebbe riferirsi proprio a tale situazione l'episodio citato da PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., p. 51, che narra di un'aggressione subita il 6 luglio 1511 – dunque all'indomani dei fatti del 1509 – dal provveditore Ambrogio Parolini, ripetutamente apostrofato insieme a due colleghi dai possidenti Andrea e Gentile Concellini con il titolo di «giotone» e sfiorato da un colpo di pugnale a causa di recenti pignoramenti. Interessante in particolare l'utilizzo del termine «giotone», che vale per «ghiotone» nel volgare padano di fine Quattrocento ma è spesso traslato nel significato di «disertore», «pusillanime», con accezione militare e politica (diverse occorrenze, per es., nell'*Orlando innamorato*: I, 27, 11; II, 11, 3-5 e 31 etc.).

(8) Documentazione in merito in BARONI CAVALCABÒ, *Idea della storia*, cit., pp. 88, 92. Si veda anche, per un caso di studio, Roberto ADAMI, *Le decime di Volano*, in ADAMI, BONAZZA, VARANINI (edd.), *Volano*, cit., pp. 215-218.

(9) Italo FRANCESCHINI, *Le strutture dell'economia volanese in età moderna*, in ADAMI, BONAZZA, VARANINI (edd.), *Volano*, cit., pp. 195-214, qui pp. 195-198.

Questo nuovo regime proprietario dipende naturalmente anche dalla normale dinamica economica, ma rivela al contempo meccanismi tipici del cambio di regime, in particolare forme di redistribuzione economica destinate a premiare le componenti lealiste della società, a creare consenso e a costituire nuovi equilibri politico-sociali ⁽¹⁰⁾. Per comprendere meglio il caso roveretano, tuttavia, è necessario leggere i mutamenti dell'assetto proprietario senza fermarsi alle sole premesse dirette (requisizioni, nuove prerogative aristocratiche etc.), ma estendendo l'analisi agli sviluppi politici e istituzionali della città e al suo nuovo ruolo rispetto al territorio. È infatti sul piano della costituzione materiale dell'area roveretana che il cambio di regime esplica i suoi effetti più profondi: i privilegi massimilianeï del 1510 vengono concessi alla città in rappresentanza dell'intero territorio, e non più separatamente alle singole comunità; Rovereto è confermata come sede della giurisdizione territoriale, nella persona del pretore, scelto dalla corte in una terna di nomi proposti dal consiglio dei Venticinque; viene rafforzato il ruolo dei notai cittadini, cui è concessa l'esclusiva sulla promulgazione degli atti sia civili sia giudiziari.

Garanzie di questo tipo affondano le radici in epoca veneziana, nello sviluppo della società cittadina e nell'evoluzione dei rapporti con il territorio, ma sono ora premessa formale di ulteriori trasformazioni. In altre parole, possiamo affermare che, seppure una "società cittadina" preesisteva al 1509 ed era stata incubata nel lungo Quattrocento veneziano, il passaggio alla sovranità asburgica favorisce uno sviluppo e una definitiva affermazione di Rovereto in questo senso.

A catalizzare, anche sul piano psicologico, culturale ed emotivo, la coscienza urbana di Rovereto sta però anche un fattore implicito, un non detto che travalica il pur importante contenuto dei privilegi e si aggrappa alle persone e ai ruoli dei contraenti: possiamo chiamarlo fattore-*Reichsstadt*, in altre parole la consapevolezza, o forse la speranza, o meglio l'illusione, nei ceti dirigenti roveretani, di aver sottoscritto, insieme alla dedizione, l'assicurazione per un futuro da città imperiale, libera, soggetta *immediata* all'imperatore, capace di espansione sul territorio, dotata di privilegi in materia economica atti a garantirne sviluppo e prosperità ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ Riflessioni, utili anche comparativamente, sul ruolo della gestione fiscale, finanziaria ed economica nei cambi di regime in Letizia ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in EAD. (ed.), *Milano e Luigi XII: ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, 1499-1512*, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 255-339.

⁽¹¹⁾ Recenti indagini sui rapporti tra città imperiali e sistema di potere asburgico

È nell'illusione imperiale – ché tale sarà – di Rovereto, direttamente discendente dalle modalità di adesione al sistema di potere asburgico nel 1509, ma mai effettivamente formalizzata o negoziata, che va ricercato il vero significato del cambio di regime. Una questione irrisolta aleggia infatti su Rovereto nei decenni successivi ad Agnadello, e cioè a chi appartenga davvero la città. A chi essa debba riservare la propria fedeltà.

Formalmente la risposta era evidente: all'imperatore, a colui che aveva accolto la dedizione, concesso i privilegi e ricevuto l'omaggio. Il problema è che poche decine di chilometri a nord di Rovereto, oltre il sottile cuscinetto costituito dal Principato vescovile di Trento, l'imperatore rivestiva anche – e prioritariamente – i panni del conte del Tirolo, e dunque di principe territoriale. In un corpo solo si riunivano due funzioni fondamentalmente diverse, e soprattutto di ben diverso impatto sulla quotidianità e sulle prospettive roveretane.

L'unione di due titoli in un'unica persona favoriva anche una comoda ambiguità. I provveditori di Rovereto potevano pensare di aver a che fare idealmente con l'imperatore, anche se dovevano poi misurarsi concretamente con la burocrazia tirolese. Rovereto cominciò presto a versare il proprio contributo alle imposte comuni per la difesa territoriale, le cosiddette «steore», ma con riserva e senza pregiudizio dei propri diritti di città imperiale. Manteneva il capitano (asburgico? tirolese?) del castello e resisteva alle sue «prepotenze», ma si sentiva rassicurata dal ricorso sempre aperto ai tribunali imperiali ⁽¹²⁾. Di fronte a que-

in Tobias S. BECK, *Kaiser und Reichsstadt am Beginn der frühen Neuzeit. Die Reichshauptmannschaft in den Regensburger Regimentsordnungen (1492-1555)*, Regensburg, Stadtarchiv Regensburg, 2011; Anja AMEND et al. (edd.), *Die Reichsstadt Frankfurt als Rechts- und Gerichtslandschaft im Römisch-Deutschen Reich*, München, Oldenbourg, 2008; Christoph BOEHM, *Die Reichsstadt Augsburg und Kaiser Maximilian I. Untersuchungen zum Beziehungsgeflecht zwischen Reichsstadt und Herrscher an der Wende zur Neuzeit*, Sigmaringen, Thorbecke, 1998. Interessante il raffronto con i progetti "imperiali" di Massimiliano su Venezia: Antonio BONARDI, *Venezia città libera dell'Impero nell'immaginazione di Massimiliano I d'Asburgo*, in «Atti e Memorie della Regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXXI (1915), pp. 125-147.

⁽¹²⁾ Si consideri che si trattava di una situazione non eccezionale nella compagine imperiale del tempo. Le libere città imperiali, suddite immediate dell'impero – quale Rovereto ambiva a essere –, trovavano sì nell'imperatore il difensore d'ufficio, ma nella pratica dovevano fare i conti con le concrete politiche degli stati vicini e circostanti, ed era semmai la loro forza economica e finanziaria a salvarle. Si tratta di un classico della storia costituzionale tedesca, su cui si vedano almeno Urs HAFNER, *Republik im Konflikt. Schwäbische Reichsstädte und bürgerliche Politik in der frühen Neuzeit*, Tübingen, Bibliotheca Academica, 2001; André KRISCHER, *Reichsstädte in der Fürstengesellschaft. Politischer Zeichengebrauch in der Frühen Neuzeit*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2006.

st'ambiguità, le fonti ufficiali restituiscono per lo più l'immagine di una comunità coesa nel tamponare le pressioni esercitate quasi in automatico dall'amministrazione tirolese e nel tenere il piede in due staffe, almeno finché ciò fu possibile.

Per almeno un quarto di secolo la geopolitica locale lasciò spazi di manovra. Nel 1530 Rovereto riceveva l'ultima conferma imperiale dei privilegi di Massimiliano. Nel 1532 Ferdinando d'Asburgo, re dei Romani, riservava ai propri domini patrimoniali Rovereto e pretura mentre un po' alla volta gran parte di quella che era stata la Vallagarina veneziana – un insieme di antiche giurisdizioni diverse per storia e appartenenza – staccava i propri destini da quelli del capoluogo: a sud, i Quattro vicariati di Ala, Avio, Mori e Brentonico erano reinfeudati alla Chiesa di Trento, nella persona del principe vescovo Bernardo Cles, e sarebbero rimasti dominio patrimoniale dei vescovi, in pratica della famiglia Madruzzo, fino al 1658; a nord, Castel Beseno con tutto l'altopiano di Folgaria e Castel Pietra passava ai conti Trapp; a ovest, le giurisdizioni della Destra Adige andavano a costituire uno spezzatino di domini aristocratici in mano alle famiglie Liechtenstein (Castel Corno con Isera), Lodron (Castellano e Castelnuovo con Villa), Busio-Castelletto (Nomi) e Castelbarco-Gresta (val di Gresta). Più lontano, tutto l'alto Garda era ritornato nel pieno possesso del principe vescovo di Trento. Soltanto un breve tratto di valle, corrispondente alle comunità di Volano, Lizzana, Sacco e Marco, e la montagna a est della città, verso i confini veneziani, coperta dai territori comunali di Vallarsa, Terragnolo e Trambileno, costituivano ormai il territorio soggetto alla giurisdizione di Rovereto (la cosiddetta "pretura") e sottoposto al diretto dominio asburgico ⁽¹³⁾.

In questo spazio sempre più definito, la vocazione egemonica di Rovereto perdeva in estensione ma guadagnava in intensità. Anche le lunghe controversie con il capitano di stanza in castello, soprattutto con il famigerato Franz von Preysach ⁽¹⁴⁾, tempravano il ceto dirigente citta-

⁽¹³⁾ Per le vicissitudini delle giurisdizioni citate cfr. Hans von VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele CURZEL, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, 1999, pp. 116-172. Sui Quattro Vicariati e su Riva del Garda si vedano in particolare i saggi di Alessandro PARIS, «*Lacrimis undique profluentibus*». *Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti*, e di Mauro GRAZIOLI, *Cambi di regime e autonomie in un'area di confine. Il caso di Riva e della sua podesteria*, entrambi in questo stesso volume.

⁽¹⁴⁾ Dopo il 1509 il capitano del castello di Rovereto, carica svincolata da quella del podestà e affidata di norma a ufficiali tirolesi o germanici del tutto estranei all'ambito locale, rappresenta l'avversario per eccellenza di una collettività attentissima a

dino e sembravano confermare una capacità negoziale ancora liquida, diretta indifferentemente, secondo le circostanze, verso Innsbruck o verso Vienna. Il traffico attraverso i passi alpini di “oratori” roveretani, figure pressoché stabili di ambasciatori a corte⁽¹⁵⁾, e la produzione di suppliche, pareri giuridici e ricorsi di elevata qualità mostrano che fino agli anni Cinquanta del secolo sussisteva ancora qualche margine di ambiguità nel quale coltivare le residue illusioni imperiali. E possiamo immaginare che una quota sostanziale di cittadini accogliesse di buon grado questo stato di cose e perseguisse una generica politica filoasburgica e filoimperiale, confidando nella lontana protezione di Cesare contro i più prosaici atteggiamenti della vicina e incombente burocrazia tirolese.

In realtà, nel frattempo, non *de iure* ma *de facto*, Rovereto subiva progressivamente e irrimediabilmente l'assorbimento nell'apparato politico e istituzionale della Contea. Un'inclusione “dolce”, priva di gravi strappi e di episodi violenti, ma non per questo meno lineare e – agli occhi dello storico e con il senno di poi – inesorabile. Una progressiva organicità con il sistema territoriale tirolese, transitata in particolare attraverso due canali.

In primo luogo, la “pretura” di Rovereto – vale a dire l'aggregato costituito dalla città e dalle sette comunità esteriori e soggetta alla giurisdizione del pretore di Rovereto – tende sempre più a configurarsi, e ad essere considerata a Innsbruck, come l'equivalente di una “giurisdizione” (*Gericht*) tirolese. Qualche incoerenza sussisteva, soprattutto sul piano giuridico e normativo: la pretura si sosteneva sullo statuto roveretano e non aveva recepito – né mai le sarà imposto – la *Landesordnung* vigente nelle giurisdizioni tirolesi dal 1526; inoltre il robusto sistema notarile di tradizione italiana sottraeva al pretore la fondamentale competenza dell'iscrizione dei contratti nei libri d'archiviazione. Con tutto questo, la sudditanza immediata al signore (a Innsbruck non guardavano tanto per il sottile se si trattasse dell'imperatore o del conte del Tirolo), l'esistenza di una circoscrizione territoriale ben definita con un capoluogo, la presenza *in loco* di un giudice locale referente del principe e

salvaguardare i privilegi da poco ottenuti e a misurare anche attraverso le azioni del terminale asburgico in città la temperatura del nuovo dominio; le vertenze non si contano e pretese altrove consuete si scontrano qui, almeno nei primi decenni del nuovo dominio e fino all'accomodamento del 1547, con forti resistenze: cfr. Enrico TAMANI, *Una pagina gloriosa di storia roveretana*, Trento, Tipografia del Comitato Diocesano, 1908, pp. 28-51; PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 34-35.

(15) *Ibid.*, pp. 50-51.

titolare del potere giudiziario (il pretore) erano motivi più che sufficienti, agli occhi dell'amministrazione e dei ceti tirolesi, per considerare anche la pretura di Rovereto alla stregua dei *Gerichte* del Tirolo tedesco ⁽¹⁶⁾. Soprattutto nell'ottica di assegnarle una confacente quota del prelievo fiscale generale.

Infatti, proprio la graduale cooptazione fiscale di Rovereto costituisce il secondo e più decisivo canale di inclusione nel sistema tirolese. A poco potevano valere i generici privilegi di origine asburgica e imperiale, limitati da una selva di condizioni e vincoli. Nel giro di pochi anni anche Rovereto entrò nel mirino dello *Steuerwesen* territoriale, che con il *Landlibell* del 1511 e la ripartizione delle quote del 1512 aveva raggiunto maturità organizzativa e che, per essere strettamente legato alla difesa del territorio, non prevedeva esenzioni né trattamenti speciali a favore di nessuno ⁽¹⁷⁾. Di conseguenza, la politica fiscale tirolese verso il nuovo distretto, spinta dall'esigenza delle rappresentanze cetuali di spalmare il più possibile gli oneri della difesa e del mantenimento della corte di Innsbruck, non fu blanda quanto si potrebbe pensare. Il carico complessivo attribuito alla giurisdizione roveretana nelle ripartizioni del 1529 e del 1545 era tutt'altro che simbolico: corrispondeva a trenta "fanti steorali" (*Steuerknechte*) per l'intera pretura, undici per la sola città, su un contingente totale di cinquemila per l'intero territorio (per fare un esempio, la sola città di Trento, che contava, all'epoca, ben più del triplo degli abitanti di Rovereto, ne doveva versare trentatré).

Al di là delle quote, quel che più importa è l'estensione a Rovereto dei meccanismi ripartitivi che stavano alla base della "steora", l'imposta di ripartizione definita nei primi decenni del Cinquecento. Ciò avvenne

⁽¹⁶⁾ Sulla figura e le competenze del pretore asburgico di Rovereto si vedano Diego QUAGLIONI, *Caratteristiche della giurisdizione podestarile a Rovereto*, in *Cultura giuridica e amministrazione della giustizia a Rovereto*, atti del convegno di studi (Rovereto, 23-24 settembre 1989), «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. VI, vol. 29 (1989), pp. 11-23; Marco BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezza e pluralità del diritto*, in "La Leopoldina", XI (1990), pp. 175-231. Sull'assimilazione del pretore a un *Richter* tirolese: BONAZZA, *Da un archivio notarile a un «archivio pretorio»*, cit.

⁽¹⁷⁾ Sulla storia e le caratteristiche del sistema fiscale tirolese: Tullius VON SARTORI-MONTECROCE, *Geschichte des landschaftlichen Steuerwesens in Tirol von K. Maximilian 1. bis Maria Theresia*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1902; Werner KÖFLER, *Land, Landschaft, Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis zur Aufhebung der landständischen Verfassung 1808*, Innsbruck, Wagner, 1985. Sul rapporto tra sistema fiscale tirolese, Principato vescovile di Trento e Confini italiani: Marcello BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2001. Sull'inclusione della pretura roveretana: ID., *Gli orizzonti di una comunità*, cit., pp. 300-304.

nel 1550, quando i rappresentanti della città e delle comunità esteriori misero a punto un meccanismo di conversione dell'antico sistema (di impianto veneziano) dei "carati" nel nuovo sistema (di impianto tirolese) del fante steorale. In questo modo si ponevano le basi per l'invito dei rappresentanti cittadini ai lavori della Dieta tirolese, ma anche per il coinvolgimento di Rovereto nelle forme alternative di imposizione studiate dal governo di Innsbruck.

Sarà proprio la prima grande iniziativa di prelievo sui consumi, complice anche un fondamentale passaggio dinastico-costituzionale, a dare la stura al primo vero e proprio episodio di conflittualità tra la città di Rovereto, con le sue comunità esteriori, e il nuovo principe, ormai difficilmente identificabile nel lontano e sempre più disinteressato imperatore, e viceversa presente e incombente nei panni del vicino e interessantissimo conte del Tirolo. Un episodio che, proprio grazie alla sua carica polemica, riveste un prezioso valore euristico e lascia finalmente trasparire le tracce, vaghe ma inequivocabili, delle dinamiche interne alla città di fronte al cambio di regime, dell'esistenza di prospettive diverse e confliggenti sul futuro e sui destini di Rovereto, sul senso di fatti e fenomeni rappresentati dalle fonti in maniera spesso monocolore e superficiale. In quest'occasione vengono al pettine i nodi di un'ambiguità mai risolta, il "non-detto" che aveva accompagnato la vicenda roveretana nel primo cinquantennio asburgico.

3. LA CRISI DEL 1564 E IL PRESUNTO UNANIMISMO ROVERETANO

Nel 1564 moriva l'imperatore Ferdinando I, signore di Rovereto, dopo aver diviso i territori ereditari austriaci fra i suoi tre figli. Nella grande divisione il Tirolo era stato destinato all'arciduca Ferdinando II che, prima ancora di giungere fisicamente a Innsbruck, cercò di imprimere una svolta accentratrice a quello che ormai era il "suo" Stato dinastico, e non più un tassello all'interno di una più ampia e complessa compagine territoriale. Uno degli snodi fondamentali di questa *Staatsbildung* in salsa tirolese era naturalmente la copertura delle crescenti spese dello Stato, che già avevano prodotto voragini nei conti della Camera comitale di Innsbruck creando un debito ormai non più sostenibile senza il crescente ricorso alle risorse del territorio.

Per questo motivo, la Dieta tirolese aveva accettato, nell'adunanza plenaria del 1563, di affiancare ai prelievi diretti basati sul meccanismo della steora un'imposta indiretta di consumo applicata al vino e alle acqueviti, il cosiddetto *Weinungeld*, o *Schenkpfennig*, o «gabella vinaria»

nelle fonti italiane coeve. Vista dalla città della Quercia, la decisione dei ceti tirolesi costituiva uno spartiacque politico e istituzionale delicatissimo. A rigore i roveretani non si sentivano vincolati alla decisione presa da un'assemblea nella quale non avevano diritto di voto, per di più destinata al sostegno delle finanze camerale del conte del Tirolo e non della comune difesa territoriale e infine, per buona giunta, applicata a uno dei settori trainanti dell'economia locale. Di fatto però il loro rifiuto rischiava di creare pesanti contraccolpi sulla lealtà fiscale dell'intero Paese e soprattutto di portare alla luce la questione non risolta del rapporto tra Rovereto e la Contea: accettare il *Weinungeld* (per di più all'indomani di altri fuocherelli polemici) significava sottomettersi tacitamente e *de facto* alla piena sovranità del conte del Tirolo; rifiutarlo significava sfidare al tempo stesso il vecchio imperatore e protettore Ferdinando I, l'attuale conte Ferdinando II e i ceti tirolesi. La pacificazione asburgica con Venezia non lasciava neanche i risicati margini di manovra cui avrebbe potuto ricorrere un territorio di confine. Insomma, nella vertenza c'erano tutti gli elementi – politici, amministrativi, economici, tecnici – per giungere a una definizione, ormai improcrastinabile, dello *status* giurisdizionale di Rovereto e della sua pretura.

Rovereto decise di sfidare la collera degli Asburgo. Ne nacque una controversia che si estese per circa otto mesi, dal novembre 1563 all'agosto 1564, costituita dai soliti elementi: le deliberazioni di consiglio, le suppliche e i memoriali, i pareri tecnici del governo tirolese, i mandati esecutivi del Governo di Innsbruck al capitano, le riunioni straordinarie di giunta, le missioni di oratori della città presso le supreme istanze. Fu proprio in occasione di una di queste ambascerie, nel marzo 1564, che accadde un episodio rivelatore. Il dottor Matteo Del Bene, legato plenipotenziario della città, uno degli uomini più in vista di Rovereto, torna a casa da Innsbruck a mani vuote: non ha saputo condurre le trattative in tedesco, lingua che nessuno a Rovereto pare conoscere, ma si tratta evidentemente di un pretesto polemico, poiché a Innsbruck non manca certo personale in grado di padroneggiare l'italiano. Comunque stiano le cose, l'esclusione linguistica del dottor Del Bene è specchio di una pressione che si chiude a forbice sui roveretani. Il segno più drastico di questa situazione è nel repentino cambio d'atteggiamento di Ferdinando I: se inizialmente fa leva sul suo ruolo di imperatore e protettore per una mediazione, è poi come arciduca e conte del Tirolo che convoca a Innsbruck i roveretani, rovesciando su di loro la peggiore e più temibile delle accuse, quella di ribellione. Non è dunque la renitenza fiscale in sé a impensierire gli Asburgo e le autorità tirolesi, quanto piuttosto l'ormai inaccettabile incertezza circa la posizione di

Rovereto in una compagine territoriale e dinastica che si vorrebbe il più possibile coerente. Il marchio di ribelli mette i roveretani nell'angolo, consente l'utilizzo delle truppe – che infatti a fine giugno giungono in città, sotto la guida di Nicolò Madruzzo, con tutto il solito strascico di violenze e saccheggi – e fa capire esattamente qual è la posta in gioco.

Da questo momento le trattative diventano un dialogo tra sordi, nel quale la parte debole è irrimediabilmente votata alla sconfitta. Il 2 luglio, in un'affollata riunione di giunta – con la città ormai invasa dalle truppe cesaree – i provveditori stendono una supplica che riconferma la fedeltà della città alla Casa d'Austria, ma nega la sudditanza al conte del Tirolo. Per tutta risposta, il 19 luglio i commissari cesarei sequestrano l'archivio comunale e i beni degli ostaggi. Il 25 luglio – mentre a Vienna, quasi simbolicamente, muore il vecchio signore e protettore Ferdinando I – arrivano in città i capitoli della sottomissione incondizionata. Cedono una dopo l'altra tutte le comunità rurali della pretura. Il 24 agosto, di fronte ai commissari arciducali Nicolò Madruzzo, Balthasar Trautson, Jacob Boymont von Pairsberg e Heinrich Schenk, duecentoventisei cittadini, con in testa i provveditori, giurano fedeltà al conte del Tirolo e pongono fine alla lunga illusione di Rovereto imperiale.

Il documento di sottomissione (le cosiddette “capitolazioni” del 1564) è ricco di preziosi indizi⁽¹⁸⁾. I roveretani, con il coltello delle truppe cesaree alla gola, ammettono di non essersi presentati al cospetto di Ferdinando I, che li aveva convocati non in qualità di imperatore ma di arciduca d'Austria e di conte del Tirolo, «quod nos suae Caesariae Maiestati tamquam Romanorum imperatori et sub protectione Sacri Romani Imperii et non sub dominium Archiducis Austriae et comitis Tyrolis dederimus et propterea Archiducem Austriae et Comitem Tyrolis in principem regionis et superiorem nostrum non recognoscamus»; ammettono inoltre di essersi voluti «Comitatus Tyrolensis jurisdictione eximere et immunes reddere sacroque imperio immediate nos subicere»; ma devono confessare di aver agito «praeter omnem rationem» e senza poter addurre alcun causa legittima al loro comportamento, meri-

(18) Il documento è conservato in più copie in BCR, Ar.C. 82. Esso è alla base delle poche e parziali ricostruzioni dedicate dalla storiografia roveretana all'avvenimento: Federico MORANDI, *La comunità di Rovereto e le pretese d'Innsbruck (MDLXIV)*, in «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», III (1884), pp. 72-82; Enrico TAMANINI, *Una pagina gloriosa*, cit., pp. 7-25; Id., *La capitolazione dei roveretani il 24 agosto 1564*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», I (1909), pp. 55-70 (dove si pubblica il documento); Luigina CHIUSOLE, *La sottomissione di Rovereto all'Imperatore Massimiliano*, in «I Quattro Vicariati e le zone limitrofe», XVI (1972), pp. 69-73.

tandosi così la giusta indignazione della maestà cesarea – si noti! – «tamquam Archiducis Austriae comitisque Tyrolis».

Ciò premesso, in cambio della clemenza e della mitigazione della pena, i roveretani giurano per sé, eredi e successori sette severissimi capitoli, che spaziano dal riconoscimento di casa d’Austria e del conte del Tirolo come legittimo signore alla conseguente accettazione del vincolo territoriale con la Contea e delle relative prestazioni fiscali⁽¹⁹⁾; dall’impegno al risarcimento delle spese di occupazione militare alla promessa di denunciare i sobillatori; dall’ammissione della prevalenza giuridica delle nuove capitolazioni rispetto ai privilegi del 1510 (che restano comunque in vigore) alla messa sotto tutela del pretore, che dovrà d’ora in poi prestare giuramento al capitano del castello, anziché al proprio predecessore, ed emettere mandati e proclami esclusivamente in nome del conte del Tirolo.

Fatto inghiottire l’amaro calice, il 28 agosto le truppe cesaree lasciano Rovereto, ma non senza strascichi. Città e comunità esteriori si ritrovano un conto di 12.000 fiorini ragnesi di risarcimenti. La persecuzione dei capi della comunità impegna a lungo la giustizia tirolese, tanto che solo due anni dopo, nel 1566, Matteo Del Bene conoscerà la sua pena: carcere a vita, poi commutato in esilio perpetuo dopo la fuga a Lavis, nelle terre del principe vescovo. Comincia in questi anni la vera e propria storia di Rovereto tirolese, destinata a durare tre secoli e mezzo.

4. LE “QUATTRO PIAGHE” DI ROVERETO TIROLESE: UNA RILETTURA POST-TRAUMATICA DEL “SOGNO IMPERIALE”

Nella coscienza storica roveretana (pochissimi studiosi ne hanno parlato e per lo più superficialmente) i fatti del 1564 si riassumono sotto l’etichetta di “battaglia per l’autonomia” e per la difesa dei privilegi. Qualcuno si è spinto addirittura a immaginare una consapevole lotta protoirredentista in difesa dell’italianità di Rovereto⁽²⁰⁾. Per la stori-

⁽¹⁹⁾ «Tamquam et *uti veri subditi et huic Comitatus Tyrolensi incorporati* atque victi suae Caesariae Maiestati eiusque heredibus et successoribus tamquam Archiducibus Austriae, Comitibusque Tyrolis semper et omni tempore fideles et oboedientes atque subiecti erimus [...] *steuras, collectas et angarias con aliis subditis Tyrolensibus pro rata nobis competentem obedienter et sine ulla contradictione persolvemus, praestabimus et subibimus* [corsivi miei].

⁽²⁰⁾ Di fatto, gli unici studiosi ad aver effettivamente indagato i fatti del 1564, in ottica protoirredentista, sono stati i filoitaliani Federico Morandi e Enrico Tamanini

grafia attuale ovviamente è facile smascherare questa semplificazione municipalista e nazionalista al tempo stesso. Possiamo senz'altro presupporre nella variopinta assemblea dei capofamiglia roveretani, anche senza approfondimenti sulle fonti, varietà di atteggiamenti e articolazione degli interessi. Possiamo leggere – comparativamente – la triste vicenda di Matteo Del Bene come manifestazione locale di un fenomeno comune nel tardo Cinquecento, legato allo sviluppo delle teorie della sovranità: il fenomeno del suddito investito della pesante accusa di “ribellione” non in quanto legato a un potere precedente ora ritenuto illegittimo, ma in quanto ribelle al potere *tout-court*, legittimo per sua natura e per definizione.

Ma a sostenere anche documentalmente una lettura più articolata e raffinata dei fatti del 1564, a restituire alla crisi il suo valore euristico e a gettare un po' di luce sulle sedimentazioni e faglie che il cambio di regime doveva necessariamente aver aperto nella peraltro ancor fluida società roveretana, è un documento semiufficiale che ci propone una narrazione diversa e in parte alternativa rispetto a quella, per sua natura asettica, dei verbali e degli atti ufficiali. Si tratta di una fonte tutta da interpretare e verificare, ma accattivante e informata, sicura sul contesto e dunque credibile. Significativamente si trova non negli archivi roveretani, ma nell'archivio della controparte, nel fondo privato del conte del Tirolo, l'arciduca Ferdinando II, il vincitore del breve braccio di ferro con il capoluogo ribelle di quello che per lui era ormai a tutti gli effetti il “Tirolo italiano”. Nel fondo *Ferdinandeae* del Tiroler Landesarchiv due faldoni contengono la documentazione relativa alle «Roveretische Sachen» del 1564 e dintorni ⁽²¹⁾: relazioni del capitano e dei commissari, suppliche delle comunità, *Gutachten* del Governo e della Camera di Innsbruck, mandati e proclami, elenchi ed escussioni di testimoni, fogli di conto. Tra queste fonti, in particolare una svela qualche particolare e sfumatura in più in una vicenda altrimenti rappresentata in maniera piuttosto ermetica e reticente.

Si tratta di un memoriale di sei carte, elegantemente manoscritto in un volgare italiano corretto e piuttosto raffinato. Anonimo e non data-

(vedi *supra*). Più compilativo il saggio di Luigina Chiusole. Istruttiva la chiosa manoscritta apposta dallo storico trentino Antonio Zieger, pure non alieno da una visione italodiretta della storia regionale, alla copia di sua proprietà della *Pagina gloriosa* del Tamanini: «Saggio di mistificazione storica» (biblioteca Zieger, c/o Biblioteca dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento, segnatura Z 3731).

⁽²¹⁾ Innsbruck, Tiroler Landesarchiv (d'ora innanzi TLA), *Ferdinandeae*, 136/1-136/2 (Kt. 137 e 138).

to, è sicuramente attribuibile agli anni immediatamente successivi al 1570, dato il riferimento ai nuovi *Statuti di Rovereto*, ripubblicati proprio in quell'anno per tener conto delle novità apportate al diritto proprio locale dalle capitolazioni del 1564 ⁽²²⁾. Il memoriale è destinato ad alleggerire la posizione di Rovereto dopo la pesante capitolazione del 24 agosto, facendo leva sulla *pietas* paterna del conte del Tirolo, riconosciuto e abbondantemente celebrato come il nuovo "Serenissimo principe e signore", sulla base di un atteggiamento generale, se non di esplicita adesione, quanto meno di consenso. Potremmo intitolare il documento – parafrasando il roveretano Antonio Rosmini – "le quattro piaghe di Rovereto tirolese".

La prima, la terza e la quarta "piaga" affondano le radici in tutta la vicenda roveretana all'indomani di Agnadello e riportano alla luce ferite mai del tutto rimarginate e ambizioni sacrificate sull'altare della geopolitica locale e del mancato destino imperiale di Rovereto.

In primo luogo, si fa notare – prendendo spunto da un recente proclama inteso a limitare il porto d'armi dei sudditi roveretani ⁽²³⁾ – che la città si trova, vaso di coccio tra vasi di ferro, «infra dieci giurisdizioni [...] quali travagliano questa povera città de Roveré» in virtù del loro appartenere a signori aristocratici autorizzati a far quello che vogliono. La situazione è peggiorata da quando i Madruzzo si sono riappacificati con i signori di Gresta, tanto che questi e i loro pari, protervamente, «mandano la sua gente a Roveré con tal arme dicendo che hanno autorità de portarle alla presenza de Vostra Altezza che tanto più vogliono portarle in la città di quella». Di fronte a tale pretesa, e alla tangibile quotidianità di una città invasa da forestieri armati, «che deono far li subditi de Vostra Serenità, lassarsi scannar in modo de vil pecore?».

La drammatizzazione ai limiti del patetico di un problema tutto sommato secondario nasconde in realtà una ben più stringente richiesta di legittimazione del potere tirolese, che non può non concretizzarsi nell'effettiva difesa dei sudditi di fronte alle dichiarate prepotenze dei vicini, per di più – con tipica triangolazione protomoderna – sudditi di

⁽²²⁾ *Statuta Roboretana*, in BCR, Ar.C. 15. Pubblicati e commentati in *Statuti della città di Rovereto (1425-1610) con una introduzione di Tommaso Gar e un discorso di Simone Cresseri*, Trento, Monauni, 1859, e in Silvano GROFF (ed.), *Statuti di Rovereto del 1570 e del 1610 (con la ristampa anastatica dell'edizione del 1617)*, Venezia, Il cardo, 1995.

⁽²³⁾ Questione, non solo di ordine pubblico, attualissima all'epoca anche nel Roveretano: cfr. Marcello BONAZZA, *Armi, delitti e banditi a Volano nel Cinquecento*, in ADAMI, BONAZZA, VARANINI (ed.), *Volano*, cit., pp. 336-340.

dinasti aristocratici. Tanto è vero che la specifica rivendicazione sfocia subito in quella che costituisce chiaramente la vera posta in gioco, vale a dire il tentativo di ridefinizione dei terminali locali del principe: pretore e capitano.

La responsabilità della situazione non è infatti – e ci mancherebbe! – imputata direttamente alla Serenissima Altezza, ma indirettamente allo statuto dei suoi rappresentanti a Rovereto: pretori «timorosi de detti signori e de suoi favoriti» a causa della «molto vicinanza»; un capitano di castello che «avendolo astanziar in vita attende de viver in gratia de circonvicini». Se questa è la diagnosi, la cura non potrà che essere l'invio di pretori non corrivi con i nobili locali, capaci di tener loro testa senza essere «strapacciati nelle precedentie» e «vilipendiati e minacciati nel ministrar justizia»: dunque pretori non trentini, con mandato più lungo, esperti di legge, osservanti degli statuti e soprattutto strettamente legati ai ceti dirigenti locali; e di capitani senza nomina a vita, il cui profilo tende, nel documento, a confondersi a tal punto con quello del pretore che è facile attribuire all'estensore del memoriale, anche se non esplicitato, il chiaro desiderio di tornare alla figura del rettore veneziano, detentore di entrambe le cariche e organico agli interessi della città.

In coda a quello che – al di là del registro felpato – rappresenta un vero e proprio tentativo di condizionare il consenso al profilo degli ufficiali, che si vorrebbe modellato sulle esigenze e le ambizioni della città, troviamo una curiosa ipotesi di scuola, che ci dà ulteriore conferma di una non sanata ferita narcisistica e toglie dalla scarpa della memoria di Rovereto asburgica un sassolino piuttosto fastidioso, quello relativo alle decime acquistate sotto Venezia e perdute sotto gli Asburgo a tutto vantaggio dei soliti nobili.

Se poi – continua infatti il memoriale – risultasse difficile, a causa della pochezza del territorio, inviare a Rovereto pretori autorevoli e di alto profilo, vale a dire almeno dei nobili o degli alti funzionari asburgici, la soluzione sarebbe a portata di mano. Basterebbe che il conte del Tirolo si reimpadronisse delle giurisdizioni di Nomesino e Manzano, dei Quattro Vicariati e di Folgaria, tutti territori che appartengono a Casa d'Austria per diritto di guerra, essendo stati conquistati con le armi dall'imperatore Massimiliano. Così si ristabilirebbe un distretto degno del capoluogo e più attraente per i proconsoli del principe. E se i nobili danneggiati da questa decisione – nientemeno che i Madruzzo, i Liechtenstein e i Trapp – avessero qualcosa da ridire, basterebbe rispondere loro con gli argomenti da loro stessi usati, a suo tempo, per riprendersi le decime dei roveretani:

«Con li Signori che possedono li detti luochi si pol usar li termini che essi hanno usato con li subditi de Vostra Altezza quali possedevano le decime nella montagna de Folgaria e li porti sul Athese nelli quatro Vicariati: e quando detti Signori sono intrati al possesso de tal luochi hanno volsuto che subditi de Vostra Serenità li cedino detti suoi beni con grandissimo et evidentissimo suo danno de poveri subditi, perché hanno volsuto che si contentino de quel dinar che hanno voluto dargli, dicendo che tal sorte di facultà conviene a Signori, e non a suditi. Qual ragione debbe valere tanto più alla Altezza Vostra che è verissimo e supremo Signore a tutti».

In cauda venenum, potremmo dire, a conferma di rancori non sopiti, e richiesta di giusto contrappasso per la protervia nobiliare favorita dal cambio di regime e che un certo peso dovette avere nel favorire lo spirito municipalista con venature repubblicane tipico della cultura politica roveretana. Ne riparleremo a proposito della seconda “piaga”. Ma soprattutto, qui, emerge l’evidente rimpianto di un destino mancato: rimpianto che, se a chiusura di questa argomentazione si limita a produrre l’immagine di una Rovereto degno capoluogo di un importante distretto, ambita sede per pretori «nobili e di gran credito», a chiusura della “quarta piaga”, in maniera cursoria e quasi meccanica – dunque più autentica – prende le sembianze di un sogno asburgico di riserva, che molto dice sulle ambizioni mai del tutto sopite della giovane città lagarina.

L’argomentazione prende le mosse, anche in questo caso, da una questione apparentemente secondaria, una lite tra Rovereto e certe «vil-luzze» sulla destra Adige, ma subito si allarga al grande problema strategico della fortificazione della città. Rovereto, ci informa l’anonimo estensore, «non ha dentro della sua debilissima muraglia niente più che circha ottanta case, il resto fuori della muraglia che sono circa trecento»; tutt’intorno colline e monti percorribili addirittura da carri, da cui «l’homo con la mano pol tirar la preda in detta città e fortezza stando in dette colline»; altre fortificazioni non sono realizzabili per ragioni geografiche, tant’è vero che – conclude il memoriale, tentando di solleticare memoria storica, orgoglio e timori del principe – «per non perder la roba l’onore e la vita saria sforzato quel popolo rendersi a patti a ciascuno esercito inimico che li venisse a dannegiarlo». Come risolvere il problema? Semplice: riacquisendo alla pretura Castel Corno, al di là dell’Adige, «la vera fortezza di Roveré», adattissimo a individuare e «dissipare» nemici provenienti in qualsiasi modo da sud; e, sull’altro versante, riacquisendo Castel Beseno, senza accontentarsi del labile riparo di Castel Pietra («una bicocca quando Besein fortezza inespugnabile [...] non

la defende»), puntando così a costituire un formidabile sistema di difesa con i due castelli protetti dalla giurisdizione di Folgaria e dalle sue foreste. Insomma, sempre lì torniamo: al sogno di una Rovereto risarcita di tutti i “suoi” territori, quelli che in epoca veneziana dipendevano dal suo podestà, dei quali nel 1509 la città si era fatta interprete e rappresentante. Questa “grande Rovereto”, nella chiusa del memoriale, diventa addirittura un nuovo Stato, una sorta di Arciducato di Rovereto da affidare al governo diretto e indipendente di un Asburgo:

«e congiungendo insieme la Jurisdiction de Roveré, li quatro Vicariati, la Jurisdiction de Castelcorno, la Jurisdiction de Besein, il che è stato in gran parte per il passato, saria Stado che qualunque honorata persona, sia di qual grado si voglia, con grand'instancia procuraria che l'Altezza Vostra la mandasse a quel governo col tempo de sedeci mesi soli, et in tutta conclusione sarebbe Stado dignissimo de Serenissimi Filii di Vostra Altezza, a quali desidero de tutto cuore quella lunghissima e felicissima vita, che le Serenissime Altezze vostre istesse se desiderano» [corsivo mio].

Forte valenza politica e ideologica assume anche la “terza piaga”, anch'essa originata da una lamentela generica e ormai risaputa (le prevaricazioni del capitano del castello e dei signorotti circostanti) ma destinata a sfociare in un accorato richiamo al buon governo e alla concordia di principe e sudditi, a discapito dei prepotenti e degli intrallazzatori, da trattare al modo «del Gran Re Salomone, che ricerchato d'il modo de reggere pacificamente subditi, senza parlar con la baccheta che teniva in mano cimava li papaveri più alti, con questo volendo inferire che subditi debbono esser uguali, e non uno superior al altro». La funzione di garanzia qui espressamente richiesta al principe, in cambio di un consenso ancora, con ogni evidenza, tutto da costruire, investe una volta di più avversari dotati di nome e cognome e – come prevedibile – di alto blasone:

«E tanto mancho si debbe lassar Dominio e Jurisdictione a signorotti, perché spesso si vede, che tali sono quelli che mantengono le rebellione a verissimi Principi; anzi lor istessi sono quelli che ribellano a quelli Principi che l'hanno aggranditi, il che se potria dire de Signori Madrucci, quali a ricordo nostro erano li più poveri et li più infimi del stato di Vostra Altezza e fatti li maiori dalla onnipotente mano della felicissima casa d'Austria, hanno havuto ardire non solamente di rompere le compactatione, e manchar alle promesse fatte alla Serenità Vostra, ma de rissar con quella».

Il riferimento polemico, quasi *tranchant*, ai «Madrucci», la potente casata vescovile trentina – cui si attribuisce, con una indicativa selezione semantica, anche tutta la responsabilità del *Temporalienstreit*, la vio-

lenta disputa che opponeva in questi stessi anni l'arciduca Ferdinando al cardinale Ludovico Madruzzo ⁽²⁴⁾ – trova spiegazione e sostanza nel lungo racconto della “seconda piaga”. Quella che più, qui, ci interessa, in quanto rivela l'esistenza di veri e propri partiti, nella Rovereto di metà Cinquecento posta di fronte a scelte determinanti.

Il *casus belli* è costituito qui da un capitolo del nuovo statuto di Rovereto (quello del 1570: ecco il termine *post quem*) che vincola la città ai patti del 1564: non è (più) in discussione il giuramento di fedeltà in sé, ma le durissime premesse che l'hanno preparato, la divisione tra i cittadini, le manovre aristocratiche intorno a Rovereto, il grave *vulnus* all'autocoscienza cittadina che ne è seguito. Di giuramenti, «se non basta il fatto, se ne faranno quanti vole l'Altezza Vostra, et inviolabilmente se manteniranno», ma «la detta capitulation del 64 è talmente dura, aspra e crudele, che è insopportabile».

Dietro il trittico di aggettivi danteschi si dipana una storia alternativa rispetto a quella degli atti ufficiali. Protagonista ne è il cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, personaggio altrimenti mai citato nelle fonti roveretane, il quale in cambio della sua fedeltà avrebbe chiesto in dono Rovereto all'imperatore Ferdinando I, ottenendo risposta positiva ma con clausola che «el popolo de Roveré si contentasse». Sembrava così profilarsi, a inizio anni Sessanta (il termine *post quem*, questa volta, è la salita di Ferdinando I al trono imperiale, nel settembre 1556), la formazione di uno staterello madruzziano, ritagliato non solo territorialmente, ma anche giuridicamente, nei possessi della Chiesa di Trento (i Quattro Vicariati) e in quelli di Casa d'Austria (Rovereto): staterello di natura non esclusivamente feudale, come si può cogliere dal riferimento all'assenso del «popolo» roveretano, da interpretarsi qui come la somma dei *cives optimo iure* rappresentati nel consiglio dei Venticinque e nella giunta dei capofamiglia.

È in questo snodo tutto politico che entrano in campo i protagonisti locali, vale a dire i referenti roveretani dei Madruzzo, da una parte, e i campioni dell'autonomia comunale, dall'altra. Tra i filomadruzziani,

⁽²⁴⁾ Sulle vicende del *Temporalienstreit*, originato da ragioni al tempo stesso giurisdizionali e fiscali, si vedano Josef HIRN, *Der Temporalienstreit des Erzherzogs Ferdinand von Tirol mit dem Stifte Trient (1567-1578) nach archivalischen Quellen dargestellt*, Wien, Carl Gerold's Sohn, 1882; Id., *Erzherzog Ferdinand II. von Tirol. Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*, 2 Bde., Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1885-1888; Federica FANIZZA, *Limitazioni della sovranità temporale nel principato vescovile di Trento (1539-1660)*, in «Civis. Studi e testi», VI (1982), pp. 154-174; BONAZZA, *Il fisco*, cit., pp. 188-213.

propugnatori di un distretto aristocratico con a capo Rovereto e legato a doppio filo con il Principato vescovile di Trento, troviamo gli esponenti di tre consistenti famiglie locali, tutti naturalmente dipinti dal memorialista come mercenari al soldo dei Madruzzo, ma nella realtà personaggi di un certo prestigio sociale e politico.

Il primo è Alvise Betta, «nativo nelli quatro Vicariati posseduti per li Signori Madrucci, e che in quelli teniva la sua ricchezza et tutta la sua parentela beneficiata dal detto Cardinale del beneficio de Mori de cinquecento fiorini rainesi de rendita». Alvise era figlio di un Guglielmo Betta, già vicario di Mori, ed è ricordato come capostipite dell'importante ramo dei Betta dal Toldo: cittadino di Rovereto dal 1517, investito di antichi feudi veneziani dai principi vescovi di Trento, fu podestà di Mantova nel 1550 e vicepretore di Rovereto negli anni successivi; nel marzo 1564, in piena crisi tra Rovereto e Casa d'Austria, ricevette la nobilitazione dall'imperatore Ferdinando. Tra i suoi figli, frutto del matrimonio con Eleonora Del Bene, ne troveremmo più d'uno indifferentemente al servizio ora degli Asburgo, ora dei Madruzzo ⁽²⁵⁾.

Il secondo filomadruzziano di Rovereto è identificato in Francesco Partini, «al quale [Madruzzo] havea donato 'l beneficio d'Isera de rendita de cento e cinquanta rainesi». Appartenente a un'antica famiglia roveretana di mercanti e speziali presenti in città dalla prima metà del Quattrocento, Francesco era in realtà una delle personalità più in vista di Rovereto: celebre clinico, politicamente impegnato (fu uno dei cittadini imprigionati nel 1525 a seguito della vertenza con il capitano Preysach), fu medico personale di Cristoforo Madruzzo, di Massimiliano d'Asburgo e dello stesso imperatore Ferdinando, tanto da guadagnare anche lui, nel 1568, la nobilitazione e l'iscrizione alla matricola tirolese per sé e per i propri discendenti, vale a dire i figli avuti dal matrimonio con Maddalena Frizzi ⁽²⁶⁾.

Proprio un altro esponente della famiglia Frizzi, Cristoforo, «al quale [Madruzzo] havea donato il beneficio de Folgarà di rendita de sei cento Rainesi, et de più gl'haveva promesso de metterlo Capitano nel Castel de Roveré», è citato come terzo e più influente agente madruzziano in

⁽²⁵⁾ Quintilio PERINI, *Famiglie nobili trentine: la famiglia Betta dal Toldo*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. 10 (1904), pp. 5-55; ID., *Famiglie nobili trentine: la famiglia Betta di Tierno, Chizzola, Brentonico e Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. 3, vol. 10 (1904), pp. 95-113.

⁽²⁶⁾ Quintilio PERINI, *La famiglia Partini di Rovereto*, in «San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», I (1909), pp. 86-97.

città. Il nome di Cristoforo crea qualche problema di identificazione, allo stato attuale delle ricerche: un Cristoforo Frizzi, militare asburgico, a sua volta padre di valorosi soldati, più volte provveditore, importatore dell'arte della seta a Rovereto, risulta già morto negli anni Cinquanta; un altro Cristoforo, dottore in legge, anche lui più volte provveditore di Rovereto tra 1589 e 1618, sembrerebbe troppo giovane per giocare un ruolo nei primi anni Sessanta. Comunque stiano le cose, non c'è dubbio che la famiglia Frizzi, anch'essa di antica appartenenza cittadina, fosse tra le più consistenti di Rovereto e che, come le altre due, giocasse serenamente e abilmente di sponda tra i potentati locali, servendo senza distinzione Chiesa e Impero, Asburgo e Madruzzo, città e famiglia. I Frizzi, in particolare, con i Madruzzo erano direttamente imparentati, per via del matrimonio tra Paolo Madruzzo, figlio naturale di Nicolò, e Barbara Frizzi, sorella di Cristoforo il vecchio; il che non toglie che tutta la famiglia ricevesse nel 1565 l'aggregazione alla matricola tirolese ⁽²⁷⁾.

Ridotti nel memoriale al rango di fantocci agli ordini del potente e intrigante cardinale trentino, i tre «diligentissimi in servizio del suo Signore incontenente ferno chiamar il Consiglio e nanti che'l se serrasse cominciorno a far pratica de metter una parte che'l detto Cardinale fusse chiamato a tutte voce per suo signore». Di fronte al tentativo di cessione della città ai Madruzzo per acclamazione, reagisce però tempestivamente il partito autonomista, municipalista e (perciò) filoasburgico: «il che venuto alle orecchie della familia dei Saibandi, de' Beni, e d'altri del Consiglio si levò uno rumore e cridore che mai si lassasse la felicissima Casa d'Austria [!] in tal maniera grande che li confidenti del Cardinale mutirno in modo che più non fu parlato di tal negotio».

Di fronte alla forzatura madruzziana, sembrano emergere dunque almeno due partiti: da una parte madruzziani e filovescovili, capeggiati dalle potenti famiglie Betta, Frizzi e Partini, dall'altra filoasburgici e filoautriaci, capeggiati dalle non meno potenti famiglie Saibante e Del Bene. Il primo partito, nato all'ombra della ormai lunga consuetudine tra Rovereto e ambienti trentini ⁽²⁸⁾, certo interessato a qualche vantag-

⁽²⁷⁾ Quintilio PERINI, *Famiglie nobili trentine: la famiglia Frizzi di Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol.11 (1905), pp. 37-51. Inoltre, sui rapporti tra Frizzi e Madruzzo: BONAZZA, *Famiglia Rosmini*, cit., pp. 329-334.

⁽²⁸⁾ Molti dei podestà della Rovereto asburgica erano di provenienza trentina e appartenevano per lo più alle famiglie dell'*entourage* vescovile (PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., p. 35): dato confermato anche dal documento che stiamo esaminando, chiaramente antimadruzziano, che tra le richieste all'arciduca colloca anche la nomina di podestà «non trentini».

gio personale o familiare, rappresentava però forse anche la componente più realista, capace di intravedere che il destino imperiale di Rovereto era ormai segnato. Il secondo partito, legato al sogno di Rovereto imperiale, rappresentava soprattutto chi si sentiva tutto sommato soddisfatto di uno *status quo* che alla città riservava tuttora più vantaggi che pregiudizi. Entrambe le parti erano comunque accomunate dall'esclusione quasi aprioristica dell'opzione tirolese, che pure doveva ormai essere all'ordine del giorno, ed equiparabili tra loro per interessi e relazioni, strategie matrimoniali e orizzonti sociali. Infatti, anche le famiglie capofila degli "asburgici", le casate dei Del Bene e dei Saibante, derivavano le proprie fortune da un'attenta miscela di investiture vescovili, servizi agli Asburgo, attività produttive e commerciali, rafforzamento dell'identità patrizia attraverso l'assunzione delle cariche municipali e i matrimoni. Proprio in questi anni la figlia di Giuseppe Saibante, Brigida, sposava Gasparo Frizzi; abbiamo già visto che un'Eleonora Del Bene era moglie di Alvisè Betta⁽²⁹⁾.

Per lealismo asburgico o per quieto vivere gli umori della città diedero evidente ragione ai filoasburgici. Fatto sta che il Madruzzo – riferisce il memorialista – «intrò in tanta cholera, rabbia et furore contra tutta quella città et jurisdictione» che cominciò a tormentarla con passaggi e stazionamenti di truppe, sperando in questo modo di indebolirne la fedeltà asburgica, poi con l'assegnazione del castello a suo nipote conte Trautson e soprattutto insinuando la pesante accusa di ribellione a seguito del rifiuto roveretano di pagare la gabella sul vino (rifiuto ora motivato, *ça va sans dire*, esclusivamente «dalla sterilissima natura del Paese»). Solo a questo punto, per le perfide manovre cardinalizie, l'altrimenti paziente e amorevole imperatore Ferdinando avrebbe preso cappello e, pur rinunciando a «spianare» la città, avrebbe inviato sei commissari «a far inquisitione de tal querela». Ma il rimedio si rivela presto peggiore del male. I commissari sono infatti «parzialissimi a Madrucci» e tutti, per un motivo o per l'altro, «capital ne-

(29) Notizie sulle due famiglie in Quintilio PERINI, *Famiglie nobili trentine: la famiglia Del Bene di Verona e Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol.10 (1904), pp. 187-209; Id., *Famiglie nobili trentine: la famiglia Saibante di Verona e Rovereto*, in «Atti della i.r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol.12 (1906), pp. 49-85. Sui Del Bene si vedano ora i saggi di Gian Maria Varanini, Marta Peroni e Paola Lanaro in Gian Maria VARANINI (ed.), *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la Villa Del Bene di Volargne*, atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1996, e PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 127-151.

mici di quella città, et interessati per il loro intrinseco odio»: Nicolò Madruzzo in quanto signore mancato di Rovereto, Balthasar Trautson in quanto nipote del primo, Heinrich Schenk in quanto sottocapitano di Trautson, «il sguerzo Orlandino» perché quando era stato pretore a Rovereto si era visto rifiutare la mano della sorella di Matteo Del Bene, Pancrazio Khuen in quanto di notoria fede madruzziana e infine il capitano delle truppe di occupazione in quanto parente della moglie di Fortunato Madruzzo.

Da questo punto in avanti la narrazione corrisponde a quella delle fonti ufficiali, fatto salvo l'accento sulla diabolica intenzionalità delle azioni dei commissari «quali usorno ogni grandissima industria, diligentia, e sforzo per trovar che quel popolo havesse trattato de ribellare, né trovando cosa alcuna secondo il suo desiderio, finalmente ferno armar li soldati, convocar il popolo, e poi serrar le porte della città, intimando al popolo che giurasse fedeltà, e confessasse di esser stato ribelle». Di fronte al rifiuto dell'assemblea vengono reiterate le minacce finché, per evitare danni peggiori («lo tagliarebbe a pezzi tutto, et darebno la città a saccho, a ferro e a fuocho»), i roveretani cedono.

È in questo snodo che si colloca il passaggio politicamente e ideologicamente centrale dell'intera argomentazione: non sarebbe stata, quella di Rovereto, una vera e grave ribellione al legittimo signore (l'Asburgo), ma solo una giusta disobbedienza a un pretendente senza titoli (il Madruzzo), con conseguenze pesantissime che il giusto signore non potrà che lenire. L'ultima parte dell'appello insiste molto sulla necessaria distinzione tra ribellione e disobbedienza e tra legittimità e pretesa, tessendo intorno a Rovereto e ai suoi abitanti una rete di protezione al tempo stesso etica e giuridica (sfumando per contro la portata di atti obiettivamente sospetti come le missioni di Del Bene in territorio veneziano):

«L'Altezza Vostra vuole che perpetuis temporibus [Rovereto] porti in faccia sfrizo tanto dishonorato? Non mai, Principe Serenissimo, *che s'è stato disubidiente non è stato ribelle se non al voler Madruccio*. Ha recusato di pagar il dacio del vin, sforziato dalla gran povertà, e per sollevarsi da tal gravezza con ragion permise che il Dottor Del Ben con li privilegii della città andasse a Verona et a Brescia a consulto, e non a trattar de ribellare, il che volevano gli malevoli. E se questo effetto è sta delitto la città ne ha patito grandissimo castigho, che li soldati li consumorno in pochissimo tempo il viver d'un anno; quelli che reggevano furno tutti incarcerati, e in particolar il Dottor Del Ben fu tenuto in cadene alla persona, ferri a piedi, e finalmente confinato nel Lavis, supplicio veramente a bastanza per tal delitto. Oltre che è stato paghato il dacio del vin che fu rechiesto, ma della querella falsissima se pol dir veramente che fu

cena fatta con diavolo; in modo che quella città merita compassione e sollevata di tal infamia insopportabile» [corsivo mio].

La versione dell'anonimo estensore richiede un po' di esegesi. Limitiamoci a due osservazioni, la prima abbastanza evidente, la seconda del tutto ipotetica e indiziaria.

La prima osservazione deriva dal fatto che tutto il racconto è mirato a ottenere il "perdono", in sostanza a togliere a Rovereto l'etichetta di città ribelle per alleggerire la sua posizione di fronte al principe. Ottenere il perdono è più semplice se si trova un colpevole sostitutivo, facilmente individuabile, qui, nel principe vescovo di Trento, a maggior ragione considerando che proprio in questi anni, come detto sopra, il successore e nipote del cardinale Cristoforo, il nuovo principe vescovo Ludovico Madruzzo, era in piena rotta di collisione con l'arciduca, il che consente al memorialista di riversare su di lui e sulla sua famiglia l'accusa di essere i veri ribelli, coloro che hanno osato non solo «rompere le compactatione» con la Casa d'Austria, ma addirittura «rissar con quella». Ecco dunque il colpevole perfetto: facendosi nemici del principe vescovo, meglio ancora: di un Madruzzo, i roveretani si fanno automaticamente amici del principe, sorvolando sul suo titolo di conte del Tirolo e insistendo, anche nella terminologia usata (con assoluta prevalenza dell'epiteto «Serenissimo»), sul suo status di arciduca d'Austria.

La puntualizzazione sulla differenza qualitativa tra la disobbedienza (fiscale) al legittimo signore (quello che ha vinto, in sostanza) e la ribellione riservata al solo «voler Madruccio», presentato come intrinsecamente tirannico, lascia inoltre pensare – nonostante l'assenza di una terminologia giuridica di sufficiente precisione – che l'estensore del memoriale avesse almeno una vaga consapevolezza del concetto di legittimità, del suo rapporto con la nozione antitetica di tirannide e della conseguente applicabilità, o meno, dell'accusa di ribellione⁽³⁰⁾. Se poi i Madruzzo, nonostante le attuali traversie, fossero rimasti un bersaglio troppo lontano e impegnativo per i roveretani, erano a disposizione almeno gli agitatori interni, i parziali del Madruzzo, a fungere da specchio per allodole: la ribellione è accusa difficile da maneggiare e da portare fino in fondo, proprio perché difficilmente può essere attribuita indistintamente e in solido a un'intera collettività, a un'*universitas*, permanendo sempre la possibilità di dimostrare articolazioni e diversioni

⁽³⁰⁾ Sull'argomento rinvio alle considerazioni di Diego QUAGLIONI, «Quando *supervenit iustus dominus*». *Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)*, in questo stesso volume.

nell'espressione della volontà popolare ⁽³¹⁾. Il governo tirolese non aveva a suo tempo usato troppe precauzioni, incriminando tutti e quattro i provveditori, ma possiamo immaginare che a qualche anno di distanza dai fatti venissero utili anche narrazioni più o meno di comodo, ma adatte, come questa, a stemperare la polemica.

Passando a una breve osservazione indiziaria e vagamente controfattuale, vien da pensare che se il memoriale, da una parte, è senz'altro credibile ⁽³²⁾, non potendo altrimenti essere efficace e spendibile e potendo alla prima verifica essere smentito dai tanti protagonisti citati per nome e cognome, non per questo va considerato totalmente affidabile, soprattutto quando si addentra nella valutazione delle intenzioni e dei progetti. La presentazione del partito madruzziano è tanto evidentemente pregiudiziale da sollecitare qualche ragionamento in più. Non sarebbe per esempio plausibile immaginare nel minoritario partito filovescovile anche un'idea di Rovereto alternativa e forse più lungimirante? In fondo – se guardiamo ai fatti con il senno di poi – le velleità asburgico-imperiali dei Saibante o dei Del Bene (per non parlare dei loro probabili abbozzamenti con la Serenissima) erano destinate fatalmente a scontrarsi con la realtà e le prevalenti esigenze della statualità tirolese. Gli indizi c'erano già tutti, anche se forse i fatti narrati si riferiscono a un periodo precedente al rifiuto della gabella sul vino. Da parte loro, i madruzziani – al di là degli interessi privati e di fazione – potevano aver notato che all'ombra del principe vescovo di Trento nessuno pagava le steore tirolesi e che lo scudo principesco vescovile non era forse quello dell'imperatore ma era almeno più vicino e presente.

⁽³¹⁾ Si veda in proposito il saggio di Letizia ARCANGELI, *Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in questo stesso volume, da integrare con EAD., *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 104 (2004), pp. 225-266 e EAD., *Alle origini del consiglio dei Sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in Stefano LEVATI, Marco MERIGGI (edd.), *Con la ragione e col cuore: studi dedicati a Carlo Capra*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 33-75).

⁽³²⁾ Si noti a questo proposito che non è facile trovare, negli archivi pubblici trentini, riscontri documentari alla versione presentata dal memoriale: nessun cenno, per esempio, al ruolo della famiglia Madruzzo, e in particolare del principe vescovo Cristoforo Madruzzo, nelle buste di argomento roveretano o lagarino dell'archivio principesco vescovile di Trento (Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile*, Sezione latina, capsula LXXXI, "Quattro Vicariati e Val Lagarina"; Sezione tedesca, capsula XV, "Val Lagarina"; Atti Trentini I, XVI, "Rovereto"); nessun riscontro nemmeno nella corrispondenza madruzziana, fatto salvo un mandato di pagamento del 1546 che conferma il legame tra il principe vescovo e Cristoforo Frizzi, prestatore e ufficiale pagatore (Archivio di Stato di Trento, *Corrispondenza madruzziana*, busta II, fasc. V).

Forse, in questi primi anni Sessanta, stava maturando un'alternativa non ancora del tutto evidente alla maggioranza dei roveretani ma con robuste ancorché probabilmente inconsapevoli radici in una tradizione politica e culturale italiana che Rovereto poteva ben aver mutuato dalla recente e formativa frequentazione veneziana: la tradizione del guelfismo e del ghibellinismo che, anche a Rinascimento avanzato, non aveva perso la propria capacità aggregativa e la propria valenza interpretativa⁽³³⁾. Una tradizione che possiamo leggere in controluce anche nell'alternativa tra una Rovereto tirolese/asburgica, titolare di privilegi ma soggetta a imposta, e una Rovereto vescovile/madrizziana, deprivata dei privilegi di un capoluogo ma esente da imposta. L'illusoria opzione imperiale del consiglio cittadino aprì di fatto la strada alla prima ipotesi, facendo quantomeno chiarezza sul senso degli ultimi decenni di storia roveretana. Una chiarezza che, a qualche anno di distanza, sembra farsi strada anche nell'anonimo estensore del memoriale, acuto interprete del momento. E che si ritrova rispecchiata nelle altre sue argomentazioni, tutte intese, in un modo o nell'altro, a recuperare, sia pure all'ombra dell'aquila tirolese, le prerogative (affidate alla memoria) della Rovereto veneziana e le prerogative (affidate alla fantasia) di una possibile Rovereto imperiale: una città governata da personalità di spicco, magari da un arciduca stesso, in possesso di un consistente distretto rurale, capace di egemonia sulle giurisdizioni nobiliari del circondario, in grado di tener testa ai funzionari del principe, militari *in primis* (la categoria che rappresenta il vero segno di sottomissione, al quale una vera *Reichsstadt* mai si sarebbe assoggettata). Per non parlare della fugace immagine di uno staterello indipendente, una sorta di *Erbland* roveretano all'interno dei domini patrimoniali di Casa d'Austria.

La realtà avrebbe preso, com'era prevedibile, ben altre strade. La strada della frettolosa missione a Praga di Matteo Partini, anno 1565, sulle tracce dell'arciduca Ferdinando in procinto di partire per il Tirolo. E la strada delle sempre più frequenti spedizioni a Innsbruck, la capitale tirolese che d'ora in avanti – dopo la pessima accoglienza a corte del viaggio veronese e bresciano del povero Matteo Del Bene – costituirà il principale e unico terminale della negoziazione politica roveretana. Un po' alla volta i roveretani impareranno anche il tedesco: un ulteriore esito, se vogliamo, del cambio di regime di Agnadello⁽³⁴⁾.

⁽³³⁾ Marco GENTILE (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2005.

⁽³⁴⁾ In un paio di conferenze tenute a Rovereto nel 2010, in occasione del 500° anniversario dei privilegi massimiliani e della presunta promozione di Rovereto a

5. POSTILLA: TRACCE DI SATIRA POLITICA?

AGOSTINO PAROLINI AL COSPETTO DI CARONTE

Nel Tiroler Landesarchiv, in fondo alle due buste delle “Roveretische Sachen”, sussiste anche la duplice copia di un curioso componimento poetico in rudimentali terzine dantesche, una sorta di capitolo bernesco fatto in casa ma con tutte le stimmate della satira politica, che – come ormai chiaramente dimostrato – costituisce un filone non secondario nel grande mare della comunicazione politica a tutti gli effetti ⁽³⁵⁾.

Il capitolo presenta una sorta di *damnatio post mortem*, grossolana ma non priva di interesse, a carico di un esponente della migliore società roveretana, coinvolto direttamente con la sua famiglia anche nei fatti del 1564. Si tratta di Agostino Parolini, figlio del notaio Ramengo che fu più volte provveditore e protagonista delle trattative degli anni Sessanta. I Parolini, famiglia di speziali, erano stati i primatisti nell’incetta di cariche municipali nella prima fase della dominazione asburgica e ancora a fine Cinquecento giocavano un ruolo significativo nelle vicende politiche locali; la loro casa, trasmessa a inizio Settecento dall’ultima esponente della famiglia, Cristina, al marito Nicolò Rosmini, sarebbe poi diventata la casa natale di Antonio Rosmini ⁽³⁶⁾.

Non troviamo Agostino Parolini, a differenza di qualche suo parente, tra i firmatari della capitolazione del 24 agosto ⁽³⁷⁾, e poco conosciamo della sua persona, salvo il fatto che fosse sposato a una certa Isabella. Possiamo ad ogni modo immaginarlo, per ragioni famigliari e di appartenenza, tra gli *ultras* dell’autonomismo municipale, schierato al fianco dei Del Bene e dei Saibante citati nel memoriale.

città, ho provato a ragionare sulle conseguenze di lungo periodo della tirolesizzazione della città lagarina, con conclusioni in controluce che mi riservo di riprendere prossimamente.

⁽³⁵⁾ Per un inquadramento generale, relativamente all’epoca qui considerata: Ottavia NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005; uno sguardo alla (tardiva) tradizione satirica trentina in Serena LUZZI, *La ‘biblioteca’ del disonore. Satire, censura e comunicazione politica nel Settecento*, in Marco BELLABARBA, Gustavo CORNI (edd.), *La comunicazione nella politica dal Medioevo al Novecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2012, pp. 81-104; una silloge di testi satirici trentini del Settecento in Francesco MENESTRINA, *Satire trentine di molt’anni fa*, in «Tridentum», VII (1904), pp. 373-390.

⁽³⁶⁾ BONAZZA, *Famiglia Rosmini*, cit., pp. 371-381; PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto*, cit., pp. 47-77.

⁽³⁷⁾ A meno di non pensare a un errore del cancelliere e identificare Agostino in un «Alexander Parolinus» riportato in tutte le copie del documento ma senza alcun riscontro né in altra documentazione coeva né nella tradizione onomastica della famiglia.

Il 19 marzo 1590, a distanza di ventisei anni dai fatti del 1564 e nella probabile data della sua morte, Agostino ci è presentato al cospetto di Caronte da un anonimo poeta satirico, decisamente precoce nel panorama della satira trentina, che fa uso di un *topos* letterario piuttosto risaputo – l'avversario all'inferno – ma non per questo meno efficace. Nel dialogo tra i due personaggi, che pure non risparmia al Parolini accuse e maldicenze, non si trovano riferimenti diretti a un suo coinvolgimento politico nella vita roveretana e men che meno a un suo ruolo diretto nella disobbedienza agli Asburgo o nella ribellione ai Madruzzo. Le insinuazioni a suo carico sono molto più generiche – prepotenza, avarizia, arroganza, violenza – e non si distinguono dal consueto armamentario polemico antiaristocratico o intra-aristocratico di antico regime. L'unico segno di distinzione resta il fatto che tale armamentario sia stato applicato proprio ad Agostino e non ad altri.

Nulla insomma sembrerebbe ricondurre direttamente questo precoce testo satirico alle vicende che abbiamo provato ad analizzare, se non fosse per due importanti elementi indiziari. Il primo estrinseco, per così dire, e cioè proprio la sua collocazione nelle "Roveretische Sachen", tra le carte personali del conte del Tirolo e del suo consiglio segreto, carta a carta con tutto il materiale legato alla ribellione e alla capitolazione della città della Quercia: segno inequivocabile che, anche a distanza di decenni, il nome del Parolini era per qualche ragione associato, a Innsbruck, a quelle vicende. Il secondo indizio, questa volta intrinseco, ha a che fare con i destinatari originali dei versi satirici: non due personalità qualsiasi, ma due dei protagonisti indiretti della lunga *querelle* sullo status politico di Rovereto, due avversari potenziali della città e dunque del Parolini. Il primo è il conte Osvaldo Trapp, signore di Beseno, il secondo è il conte Costantino Liechtenstein, signore di Castel Corno: due cognomi più volte citati nel memoriale come rivali dei roveretani nell'affare delle decime, due potenziali "vittime" (insieme ai Madruzzo) delle ambizioni "imperiali", o almeno espansioniste, e comunque autonomiste della nuova Rovereto tirolese.

Senza alcuna pretesa di veridicità o di esaustività, ma almeno con qualche elemento di verosimiglianza, possiamo dunque immaginare un Agostino Parolini condannato all'inferno e deriso *post mortem* – per la gioia dei suoi antichi avversari – da qualche residuo fautore roveretano delle grandi famiglie nobili circostanti, se non addirittura da qualche nostalgico di quel "destino vescovile", o "tridentino" di Rovereto, che avrebbe potuto essere e non fu. Ed ecco il testo ⁽³⁸⁾: un Caronte remissi-

⁽³⁸⁾ TLA, *Ferdinanda*, 136/2 (Kt. 138).

vo e ironico tiene a bada le intemperanze del neofita dal «supercilio bravo et arrogante», insegnandogli pazientemente, quasi maieuticamente, che le regole dell'aldilà non corrispondono alle regole del mondo.

Adì 19 marzo 1590 in Mongibello, passo di Caronte. Gionto Agostin Parolin da Caronte con supercilio bravo et arrogante cossì gli disse, con parole pronte:

AGOSTINO

Gira la tua barca brutto forfante
nocchier, che porti quella barba longa,
che voglio traghettare in un istante.

CARONTE

Sent'una voce molto furibonda.
Ch'è quel che grida con sì horribil fronte
senza rispetto, con quell'alta voce?

AGOSTINO

Son Agostin Parolino, quello io sono,
che poco fa faccea tremar la terra,
sì come far qui a basso anco propono.
Senza intervallo adonque il remo afferra:
gira la tua barchetta in questa parte,
che seso son qui per nocchier sotterra.

CARONTE

Ecco che io vengo pronto a sodisfarti.
Ma prima voglio ben saper il nome
del stato tuo, la professione e l'arte.

AGOSTINO

Accosta pur la tua barchetta, e come
io sarò dentro, con la bocca mia
di stupor ti farò ricciar le chiome.

CARONTE

Fratel io son d'un'altra fantasia,
ch'al primo tratto ti convien pagare,
se voi passar di là per questa via.

AGOSTINO

Vecchio furfante, se mi fai montare,
te e la tua barca gietarò in fracasso,
e di mia man ti caccierò nel mare.
Non hai tu udito raggionar qui a basso
de fatti miei? Come stimava poco
il Ciel, la terra, et anco Satanasso?

CARONTE

Non far il Rodomonte in questo loco,
siccome lo facevi tra il populo:
che qui tu l'hai da fare in mezo 'l foco:
gli tuoi disegni hormai son fatti vani,
il mal c'hai fatto grave, et infinito
hai da pagarlo nelle nostre mani.

AGOSTINO

Ah Turco disgratiato ribambito!
Non mi tener a bada, tu sai pure
che voglio esser temuto e riverito.

CARONTE

Sò che famoso sei per tante poltronarie,
molti homicidi, e rubamenti assai,
fatti in più modi a molte creature:
con tutto ciò se teco non haverai
duo carantani, da pagar questo passaggio,
non pensar di trahettar giamai.

AGOSTINO

Tre mei fratelli in vita a suo bel agio,
cui ho lasciato tutti i miei danari,
ti potran satisfar, et davantagio.

CARONTE

Non ti fidar, che sono molti rari
quando egli intesi assai son stati avari,
dovevi tu (per dirlo qui tra noi)
vedendo che la vita è un breve sogno
mandarti avanti questi carantani doi;
certo che per tuo honor me ne vergogno,
c'havendo tu rubbato in molti modi,
tu sei senza dui carantani a un tuo bisogno.

AGOSTINO

Odi Caronte, senza che mi lodi,
confessarò d'haver rubbato molto
a più persone, e con inganni e frodi:
con tutto ciò non demmi essermi tolto
il trahettare, perché il padre confessore
d'ogni mio fatto m'ha sgravato, e assolto.

CARONTE

O quanti sono avolti in questo errore
d'haver fidanza ne far confessione
finta, e tardata fin all'ultim'hore.
Come hai tu saldato le ragioni, et conti
dell'hospedalli, comunità, et pover minori?

Delle persecuzioni fatte a questo et quello?
Dell'homicidi, con tuoi seguaci trattati,
le tirannie, et infiniti mali
che hai fatto, et fatte far de dì et di notte?
Scomunicati enormi tanti e tali,
che il Ciel più non potendo sopportarli,
ti fa specchio di tutti li tuoi eguali.

AGOSTINO

Tu sai Caronte, meglio che contanti
gli fatti miei, che non saprei dirl'io;
non voglio oppormi già per escusarmi.
Con tutto questo, se Domenidio
in Ciel non mi vuol, et tu mi nieghi
l'inferno, che sarà del fatto mio?

CARONTE

Senza impetrar perdon con li tuoi prieghi,
restarai tormentato in sempiterno,
in mille modi, senza mai che nieghi
né Dio, né 'l Ciel, né 'l diavol, né l'inferno.

Il fine.

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
DIEGO QUAGLIONI: «Quando supervenit iustus dominus». Cambi di regime e nascita del linguaggio della politica (tra Bartolo e Machiavelli)	»	11
LETIZIA ARCANGELI: Cambiamenti di dominio nello Stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1516). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi	»	27
KLAUS BRANDSTÄTTER: Cambiamenti di signoria: legittimazione e conseguenze. Esempi dal Tirolo e dall'Austria anteriore nel tardo Medioevo	»	75
GIAN MARIA VARANINI: Le <i>élites</i> delle città di Terraferma e la crisi dello stato veneziano nel 1509. Un bilancio	»	99
SILVANA SEIDEL MENCHI: Massimiliano, Giulio II e le risorse del linguaggio simbolico	»	117
MASSIMO ROSPOCHER: «Non vedete la libertà di voi stessi essere posta nelle proprie mani vostre?». Guerre d'inchiostro e di parole al tempo di Cambrai	»	127
CECILIA NUBOLA: Propaganda e fedeltà politica nel corso delle guerre napoleoniche. Il caso trentino	»	149
MAURO GRAZIOLI: Cambi di regime e autonomie in un'area di confine. Il caso di Riva e della sua podesteria	»	167
ALESSANDRO PARIS: «Lacrimis undique profluentibus». Il cambio di regime nei Quattro Vicariati tra tradizione storiografica e fonti	»	187
MARCELLO BONAZZA: L'onda lunga di Agnadello. La breve illusione imperiale di Rovereto e l'assorbimento nel sistema tirolese	»	201
<i>Indice dei nomi</i>	»	233

Stampato per i Tipi delle
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Via Pasqui, 10 - osiride@osiride.it
Finito di stampare nel mese di dicembre 2012

Printed in Italy